

Il professore oscillante e dimidiato

di Adele Dei

Arturo Graf
**L'ANGLOMANIA
E L'INFLUSSO INGLESE
IN ITALIA NEL SECOLO XVIII**

a cura di Francesco Rognoni
e Pierangelo Goffi,
ed. orig. 1911, pp. LV-555, € 37,
La scuola di Pitagora, Napoli 2020

Arturo Graf, classe 1848, celebre professore all'Università di Torino, cofondatore del "Giornale storico della letteratura italiana", autore di numerosi studi e volumi (il più noto forse il sempreverde *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Loescher, 1892-1893, ora in versione integrale Bruno Mondadori, 2002) avrebbe dato in realtà tutto il suo prestigio accademico per guadagnarsi una duratura fama come poeta. Curiosa ma non infrequente miopia, destinata a procurargli qualche dispiacere, ma che contribuisce a mettere in luce la sua irrequietezza di fondo, la sua insofferenza verso le regole della cultura ufficiale. Un uomo sempre oscillante, sempre dimidiato – e in questo del tutto in linea con il nuovo secolo –, non privo talvolta di sordità e legato a modelli letterari tradizionali, ma insieme appunto insofferente e a suo modo libero e innovatore. Paradossalmente la parte più progressiva, più duratura del suo lavoro non è, come lui pensava, quella poetica, o drammatica, o nemmeno l'unico romanzo, ma sono proprio quei lavori di critica e di saggistica che lui riteneva in qualche modo secondari e accessori.

Diceva Graf che quando voleva scrivere una di queste opere preparava prima i materiali in grande abbondanza, molti di più di quelli in realtà necessari, poi li sfoltiva, li organizzava, li ripensava, finché non poteva uscirne un coerente e assai più parco manoscritto, quasi senza cancellature. Ossia l'erudizione era un indispensabile fattore preliminare, un esorbitante accumulo di supporto, da cui doveva nascere un testo pulito, agevole, senza sovraccarichi. Sono proprio così i suoi libri, pieni di veloci informazioni ma non di note, generosi e sommessi, rivolti a chi ha voglia e possibilità di interessarsi, di capire e perfino, sottilmente, di divertirsi. Oltre a *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* che contiene capitoli leggendari, vanno citati almeno *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* (Loescher, 1882-1883, poi Il cubo, 2006) e lo strepitoso *Il diavolo* (Treves, 1889), ancor oggi, oltre che istruttivo, di irresistibile lettura. Volumi tutti ristampati ma forse non citati tanto come dovrebbero, che hanno a lungo nutrito la nostra cultura, e le prove non mancano.

L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII, ultima

grande opera saggistica di Graf, uscita presso Treves nel 1911, due anni prima della sua morte, è una delle sue più felici fatiche: densissima di fonti e di documentazioni, ma probabilmente nata e costruita tutta all'interno della sua ricchissima biblioteca, condotta con la sapienza disinvoltata di un brillante conversatore. Un libro arioso e cristallino, scritto con un linguaggio esatto, creativo e mai accademico, che privilegia la ricchezza e la rapidità senza ristagnare, ma anche senza frantumarsi, senza perdere di vista il senso generale.

Il volume, stranamente non più ristampato, esce ora, in tempi di Brexit, con l'esperta e partecipe cura di Francesco Rognoni e Pierangelo Goffi. Graf la prende alla lontana e comincia con un capitolo solo apparentemente fuori tema, *Gallomania e gallofobia*: in realtà fra Parigi e Londra, i due poli ideali settecenteschi, il libro oscilla più volte, seguendo le vicende della politica e della storia. Fuoriesce dallo stretto campo d'indagine dichiarato dal titolo non solo geograficamente, ma anche cronologicamente e tematicamente, seguendo tracce interpretative di grande suggestione.

Un'opera che sollecita le curiosità, che ha aperto e ancora apre plurime strade agli approfondimenti. L'ammirazione per gli inglesi, per la loro costituzione politica, per il generalizzato rispetto di leggi uguali per tutti, per la tolleranza, il benessere diffuso e l'agio del vivere spinge in Inghilterra intellettuali, scienziati, teatranti, avventurieri, mercanti, truffatori e, in anni più tardi, esuli politici. Un occhio privilegiato, e accreditato da Graf, è quello di Giuseppe Baretta, forte di un soggiorno oltremarina trentennale, ma fra i nomi noti vanno ricordati almeno Vittorio Alfieri, Alessandro Verri, Francesco Algarotti, Paolo Rolli, Ippolito Pindemonte, Lorenzo Da Ponte, Alessandro Volta, e poi Casanova, Cagliostro, per finire con Ugo Foscolo, Giovanni Berchet, Giuseppe Mazzini, ma la lista sarebbe lunghissima, e ancor più se si aggiungessero, come fa Graf, i tanti che in Inghilterra non avevano mai messo piede, ma ne parlavano e ne disquisivano abbondantemente.

Oltre ai pochi protagonisti viene alla ribalta una folla di comprimari e di comparse, si susseguono citazioni, riferimenti, testimonianze che, illuminando giudizi, relazioni e polemiche, si compongono in un panorama informatissimo e ironico, dove l'erudizione non viene mai esibita ma selezionata e sottesa, data elegantemente per scontata. Graf parafrasa testi e lettere, riporta pareri, predilezioni e idiosincrasie, con viva e spesso indulgente partecipazione, ma anche, quan-

do ci vuole, con godibile irrisione, mostrando la confidenza e la consuetudine – dice giustamente Rognoni – che si ha con personaggi conosciuti di persona, come se fossero passati in visita nel suo studio. Senza alcuna preclusione per argomenti leggeri o addirittura frivoli, come le donne, la vita privata e le abitudini alimentari degli inglesi (quei lunghissimi pranzi e quelle interminabili bevute su cui si fermano diversi cronisti e commentatori). Le ragioni culturali dell'anglofilia, la predilezione nata su basi civili e libertarie, si allargano e diventano una moda, rispondono a un mutamento di gusto che coinvolge gli aspetti più diversi, dall'architettura dei giardini all'abbigliamento. Si registrano perfino, e francamente sembra impossibile, affezionati estimatori della cucina inglese.

Nel volume non manca nemmeno un ragguaglio sui critici e sui detrattori dell'Inghilterra, che diventano più numerosi al tempo delle guerre napoleoniche, quando si parla già di perfida Albione. L'analisi che Graf compie sulle influenze letterarie e culturali segue giustamente una doppia direzione: dall'Inghilterra all'Italia, ma anche dall'Italia all'Inghilterra, in un continuo e alterno scambio di influenze, contatti e traduzioni; impossibile però non allargare ancora il campo. Siamo nel secolo dei viaggi in Europa, del *grand tour*, nel tempo, come scrive Rognoni, della "grande conversazione europea". È questo scambio continuo di libri, di uomini e di scienza, questa possibilità di sentirsi a casa quasi ovunque nel continente che oggi ci colpisce, e contribuisce a far dialogare il libro con il presente.

I curatori sembrano aver in qualche modo replicato la duplicità grafiana: da un lato l'ampia e godibile *Introduzione* di Francesco Rognoni, ricchissima di notizie offerte con mano leggera, sembra ricalcare il tono raffinato, disinvolto e mai didascalico del testo di Graf, a cui viene reso un omaggio che suona come una dichiarazione di affinità. Un'*Introduzione* quasi complice, che si spinge al di là dei confini cronologici del testo, fino a toccare i nostri giorni, rilegendo fili culturali di notevole rilevanza. Ma dall'altro lato il preziosissimo indice dei nomi e delle opere, dove si chiariscono con acribia gli infiniti riferimenti (e si corregge anche qualche svista e qualche refuso), a parziale surrogazione delle note mancanti nell'originale e a provvidenziale soccorso della nostra ignoranza. Con Graf i due curatori condividono la predilezione per le biblioteche e la carta stampata, ma anche la curiosità e la leggerezza di penna: A più di un secolo di distanza dalla sua pubblicazione il libro si legge con piacere e con grande costrutto, e questo credo sia il miglior elogio che si possa fare al professor Graf.

adele.dei@unifi.it

A. Dei ha insegnato letteratura italiana all'Università di Firenze

